



La RAGIONE



leAli alla libertà



La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 31 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 22 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Valentino Maimone

Nel consueto tripudio di grisaglie d'ordinanza, toghe rosso Ferrari bordate di ermellino, tocchi in velluto nero in grembo e coreografiche cattedre che sanno di antico, si è celebrata ieri l'edizione numero 21 dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Se la notizia fosse soltanto questa, potremmo cavarcela rapidamente: al di là della consueta passerella autopromozionale fatta di elencazioni dei risultati raggiunti durante l'anno ormai alle spalle, di rivendicazioni dell'orgoglio di appartenenza e di pie dichiarazioni d'intenti sul futuro della giustizia, ciascuno dei massimi rappresentanti degli operatori del diritto presenti ha recitato come sempre il suo ruolo in commedia. Così chi attendeva in ciascun intervento un riferimento al referendum in arrivo non è rimasto deluso: «La preoccupazione della magistratura è volta a garantire che resti effettiva l'indipendenza e l'autonomia della giurisdizione come caposaldo del sistema costituzionale» (Pasquale D'Ascola, Primo presidente della Cassazione); «Ritengo blasfemo sostenere che la riforma tenda a minare il principio di indipendenza e autonomia dei magistrati» (Carlo Nordio, Guardasigilli in carica). Tutto prevedibile, come anche qualche eccesso di autoconsiderazione: «Siamo all'apogeo storico dell'efficienza, i magistrati italiani hanno i parametri di produttività fra i più alti in Europa» (Pietro Gaeta, procuratore generale della Cassazione); e un prudente invito al dialogo, perché «la delegittimazione reciproca indebolisce le istituzioni» (Fabio Pinelli, vicepresidente del Csm).

E qui arriviamo al punto. La realtà a cui stiamo assistendo, man mano che ci si avvicina ai giorni del voto, è che una questione delicata e cruciale per tutti i cittadini - come la ricerca di un processo giusto perché basato sul pieno equilibrio fra i suoi attori protagonisti - si è rapidamente trasformata in un derby calcistico, in uno sguaiato

tificare per il Sì o per il No a colpi di allusioni, insinuazioni, falsità belle e buone, argomentazioni fuori tema, insulti, *boutade*. Non passa giorno senza che le due 'curve' sventolino striscioni e urlino al vento *slogan* sempre più a sensazione, in un interminabile ululare alla luna fatto di sparate quasi sempre incongruenti, imprecisioni grossolane, ragionamenti che partono da basi sbagliate.

E così accade di leggere (sotto forma di maxi cartelloni pubblicitari) che i prossimi 22 e 23 marzo bisognerà votare No «se non vuoi che i giudici dipendano dalla politica»: falso, impreciso e grossolano, appunto. Oppure che bisognerà votare sì anche perché oggi «le Forze dell'ordine arrestano e certe toghe liberano i criminali»: così, senza alcun nesso effettivo con l'obiettivo della riforma sottoposta a referendum.

E ancora: bisognerà votare No se non si vuole che prima o poi anche l'Italia finisca come gli Usa, con l'Ice nelle strade a sparare addosso al primo che passa. Un volo pindarico mica da poco. Oppure bisognerà votare No «perché altrimenti trionferanno le mafie, visto che tutto ciò che indebolisce chi le contrasta ha come diretta conseguenza quella di rafforzarle». Come il separare le carriere possa indebolire gli inquirenti resta un mistero, ma tant'è. Anche perché i sostenitori del No sono gli stessi che gridano al pericolo di creare - grazie alla riforma - un 'super pm'.

Poi ci sono quelli che «Occupare le strade? Per i giudici non è reato: vota Sì!». Che uno si fiderebbe pure, se solo riuscisse a cogliere il nesso tra due questioni così distinte. Bisognerebbe votare Sì anche per un'altra imperscrutabile ragione: «Il governo trasferisce i migranti in Albania e la magistratura rossa lo impedisce». Oppure perché «così non ci saranno più errori giudiziari come quello di Beniamino Zuncheddu»: con tutto il rispetto per la tragedia giudiziaria e umana di chi ha trascorso in cella da innocente più di metà della propria vita (e per le decine di migliaia di vittime di ingiusta detenzione), ci sono tanti altri elementi più direttamente collegati alla necessità di dire Sì.

Non è un film



Trump disse: «Chiunque sia in disaccordo con me non sarà mai presidente della Fed». Ora indica Kevin Warsh, che sembra essere in disaccordo con lui. Però suo suocero è amico di Trump e gli ha dato l'idea della Groenlandia. No, non è un film.

Trump e gelo

Mini tregua



Scrivere di tregua, in un conflitto come quello scatenato ormai quattro anni fa dalla Russia contro l'Ucraina, è un esercizio azzardato. Corriamo il rischio perché dopo aver atteso grosso modo 24 ore dall'annuncio a sorpresa del presidente degli Stati Uniti Donald Trump di una sospensione degli attacchi di Mosca alla capitale ucraina Kiev e alle altre città del Paese per una settimana - in considerazione dell'ondata di freddo molto intenso e delle sofferenze impo-

ste alla popolazione civile - possiamo permetterci di provare un ragionamento. Detto che i russi hanno unilateralmente ridotto la tregua annunciata dal capo della Casa Bianca da sette a quattro giorni (con scadenza domenica) e che potrebbero smentire la pretesa 'tregua del freddo' in qualsiasi istante, un fatto c'è. Se questo fragilissimo tentativo dovesse tenere, saremmo davanti a un accenno di novità nelle trattative. Da ascrivere a merito di un attivismo di Donald Trump per una volta non teso a liquidare come

Segue a pag. 11

Cronaca più nera

I demoni in scena

di Giancristiano Desiderio

Indro Montanelli quando fondò "il Giornale" si diede questa regola aurea: il lettore capirà che la cronaca nera è importante ma non a tal punto da ritenere che un omicidio all'Idroscalo sia più importante della politica e dei fatti internazionali da cui dipendono le nostre libertà e la sicurezza nazionale. I giornali, dopotutto, sono nati proprio come fogli di idee e di critica per controllare il governo; soltanto dopo han preso a fare la cronaca minuta dei fatti delle vite che cambiano colore: nera, bianca, rosa e tutti i colori dell'arcoba-

leno. Tuttavia, ci sono dei momenti in cui la regola di Montanelli salta per aria e la cronaca nera si prende la scena con tutta la sua crudeltà. Si prenda il caso dell'assassinio di Federica Torzullo per mano del marito Claudio Carlomagno. Una bella e gioiosa donna - guardando le sue luminose espressioni sorridenti in fotografia - tolta dalla faccia della terra con efferatezza e nascosta nella fredda terra a due passi dal capannone dell'azienda familiare. In questi casi, non pochi, le cronache dicono: "Femminicidio". Così passa qualche giorno, il presunto

Segue a pag. 11



Una patologia della democrazia
M. Colaiacomo

Meno elettori e più partiti
Pagina 2

Referendum negati ai fuori sede
L. Santarelli

Vengono privati di un diritto
Pagina 4

Una tregua senza tregua
Perdei-Provinciali

Le minacce russe aumentano
Pagina 5

Protesta dimenticata
A. Pellegrino

In Serbia resta la repressione
Pagina 6

Meno elettori e più partiti

Una patologia

di Massimo Colaiacomo

Il generale Roberto Vannacci ha infine tirato fuori il suo simbolo con tanto di logo ("Futuro nazionale") e si prepara verosimilmente a mettere in piedi una lista per le prossime politiche. Tanto è bastato a osservatori e analisti per avviare le profezie che accompagnano la nascita o la scissione di un partito. I moderni aruspici leggono i sondaggi per trarne indicazioni sugli equilibri che andranno in frantumi e su quelli nuovi che potrebbero comporsi. Nel caravanserraglio che si annuncia da qui alle prossime politiche c'è un aspetto che merita di essere indagato, per quello che è possibile indagare: la scissione di un partito o la nascita *ex novo* di una forza politica non ha mai prodotto un incremento degli elettori che esercitano il diritto di voto.

Per esempio, è significativo il fatto che nel 2013 (anno del primo *exploit* dei Cinque Stelle) l'affluenza alle urne fu del 75,2%, in calo di oltre 5 punti rispetto al 2008, allorché fu superiore all'80%. Alle politiche del 2018 si recò alle urne il 72,9% degli elettori e il M5S divenne partito di maggioranza relativa con il 32,5%. Votanti in calo di quasi 3 punti e partiti premiati con percentuali da Prima Repubblica. Peggio ancora è andata il 25 settembre 2022: l'affluenza alle urne (63,8%) tocca il minimo storico dalla nascita della Repubblica e Fratelli d'Italia riceve una percentuale del 26%. C'è una corrispondenza ancora poco comprensibile – in attesa di essere indagata – fra la progressiva e drastica riduzione della base elettorale e gli improvvisi *exploit* di un singolo partito. Per esempio, Fratelli d'Italia nel 2022 è cresciuto di 21,6 punti percentuali, quasi moltiplicando per 5 il risultato del 2018.

L'effetto distorsivo dei sondaggi (misurano le percentuali, com'è ovvio, non potendo contare gli elettori) ha finito per alterare il significato stesso del lessico politico. Un termine come "stabilità", riferito alla solidità della maggioranza che sostiene il governo, sta a indicare che poco più del 23-24% degli elettori aventi diritto ha conferito piena legittimazione politica a quella maggioranza che non soltanto non dispo-

ne del 50% dei voti ma è resa tale unicamente dal meccanismo elettorale. Nella Prima Repubblica la maggioranza e quindi l'area di governo poteva contare su una percentuale stabile che variava fra il 52 e il 55% degli elettori, com'è accaduto fra il 1948 e il 1992. A renderla tale era l'alta affluenza alle urne e, di conseguenza, la piena legittimazione politica che le veniva riconosciuta nel Paese e dalle opposizioni.

Volendo dare un senso politico all'operazione elettorale che Vannacci sta mettendo in cantiere, lo si può riassumere così: l'esito del prossimo scontro elettorale risulterà dalla capacità di uno schieramento di subire una minore sottrazione di elettori rispetto al campo avversario, poiché la tendenza più che decennale ci dice che è altamente improbabile un'addizione di nuovi elettori. La sinistra (o come si chiamerà prima del voto) può sperare di vincere se Vannacci riuscirà a sottrarre voti all'attuale area di governo, non essendo da essa riconosciuto compatibile. La destra vorrebbe puntare all'addizione di Calenda, il quale però verrebbe meno alla sua ragione sociale che consiste nell'equidistanza dagli schieramenti. In queste condizioni disporre di una maggioranza parlamentare diventa una priorità assoluta, irrisolvibile nell'attuale immobilismo bipartitico.

Come costruirla se non sono gli elettori a crearla? Il premio di maggioranza immaginato nei *pour-parler* dovrebbe conferire il 55% dei seggi alla coalizione o al partito che raggiungerà il 40%. Ciò significa un premio del 37,5% (40% di voti sommato al 37,5% di parlamentari in più fa 55% dei parlamentari). Il tutto da realizzare con un sistema proporzionale alla base, ma con esito ipermaggioritario quando si manifesta in Parlamento. È scritta qui la patologia che sta corrodendo la democrazia. Ed è di scarsa consolazione sapere che neppure altrove gode di migliore salute.



Dopo lo sgombero del centro Askatasuna

Torino in un clima di guerriglia

di Riccardo Frola

Oggi Torino attende, in un clima da guerriglia, una manifestazione indetta da tutta l'area antagonista in risposta allo sgombero del centro sociale Askatasuna. Un piccolo fatto locale che si è trasformato negli ultimi mesi in una questione nazionale. Dietro la cronaca appaiono anche le convulsioni di una sinistra radicale in crisi da tempo. Alla ricerca di un nuovo soggetto rivoluzionario da almeno trent'anni, il mondo antagonista – orfano della classe operaia – le ha tentate tutte: dagli *indios* dell'Ezln ai "palestinesi in lotta", passando per la comunità Lgbt. Nei fatti, spesso si è ridotto all'attivismo cieco.

Una crisi di area che è soprattutto culturale. Se nel 1977 riviste come "Cannibale", in grado di stravolgere la cultura giovanile, venivano pensate proprio in un centro sociale (il Traumfabrik di Bologna) e se negli anni Ottanta un centro sociale come il Virus di Milano poteva far nascere la scena *punk* più importante del mondo dopo quella inglese, oggi le cose stanno diversamente. L'assemblea dei collettivi, tenuta qualche giorno fa a Torino nell'aula di un'Università di Stato, ha messo in scena una cultura scialba, omologata, che

parla un linguaggio incapace di comunicare all'esterno. Gli attivisti ripetono ossessivamente nei loro interventi lo scioglilingua "tutte e tutti", i più creativi lo estremizzano in un grottesco "ciao a tutti", i contenuti sono poveri. Il termine "lotta" si ripresenta centinaia di volte in pochi minuti, ma l'impressione è che l'unica lotta sia quella per l'autoconservazione di una specie anacronistica.

Silvio Viale, ex militante di Lotta Continua, poi esponente radicale e oggi consigliere comunale a Torino, ci aiuta a comprendere meglio la faccenda. «Sì, sabato ci sarà tutta l'estrema sinistra, tranne Avs che si mantiene ai lati. La situazione appare ingestibile. Da una parte ci sono gli antagonisti che vedono l'occasione di fare una estrema prova di forza, dall'altra c'è il governo. Askatasuna ha sempre causato scontri in tutti i cortei a cui ha partecipato, ma negli ultimi anni c'era Avs che faceva da ponte e da mediatore. Sabato sarà diverso. C'è un clima da resa dei conti. Non escludo che il Ministero voglia usare Torino come un elemento di tensione, perché hanno cambiato il questore e vedo da tempo in giro molti funzionari della Digos che arrivano da fuori, sono aumentate le forze. Poi ci sono le difficoltà tecniche legate a una manifestazione che sarà divisa in tre tronconi e dislocata in tre punti diversi della città. Il mio

timore è che tutto possa degenerare come a Genova nel 2001. Anche allora il corteo era diviso e la parte pacifica non si aspettava di essere coinvolta nel disastro. E anche allora ci fu la voglia del governo di dare una lezione».

Qual è la posta in gioco per l'estrema sinistra? «Non lo capisco. Hanno convocato il fior fiore dell'antagonismo nazionale, ma l'unico scopo può essere dimostrativo. Lo stabile non è più occupabile. È dichiarato pericoloso, non è agibile, non possono sfondare. Quando hanno fatto il corteo del 31 dicembre io ho detto che era il funerale di Askatasuna: il 31 gennaio sarà la messa di trigesima».

Una notevole differenza dalle ambizioni dell'antagonismo del passato. «Ma sì, che cos'è Askatasuna? Non è un'associazione, non ha *leader*. Ha gestito abusivamente uno stabile come se fosse a volte un ostello, a volte una discoteca. Non ha la capacità di gestire un corteo. È tutto irrazionale, gruppi spontanei di ragazzini si uniscono per far casino e vengono messi in prima fila. Però una somiglianza sorprendente con gli anni Settanta la trovo. Nel 1977 sgombarono il circolo giovanile Cangaceiros a Torino, io ero presente. La scelta del ministro fu politica e segnò la fine del movimento del '77 a Torino. La Storia potrebbe ripetersi oppure no, vedremo».

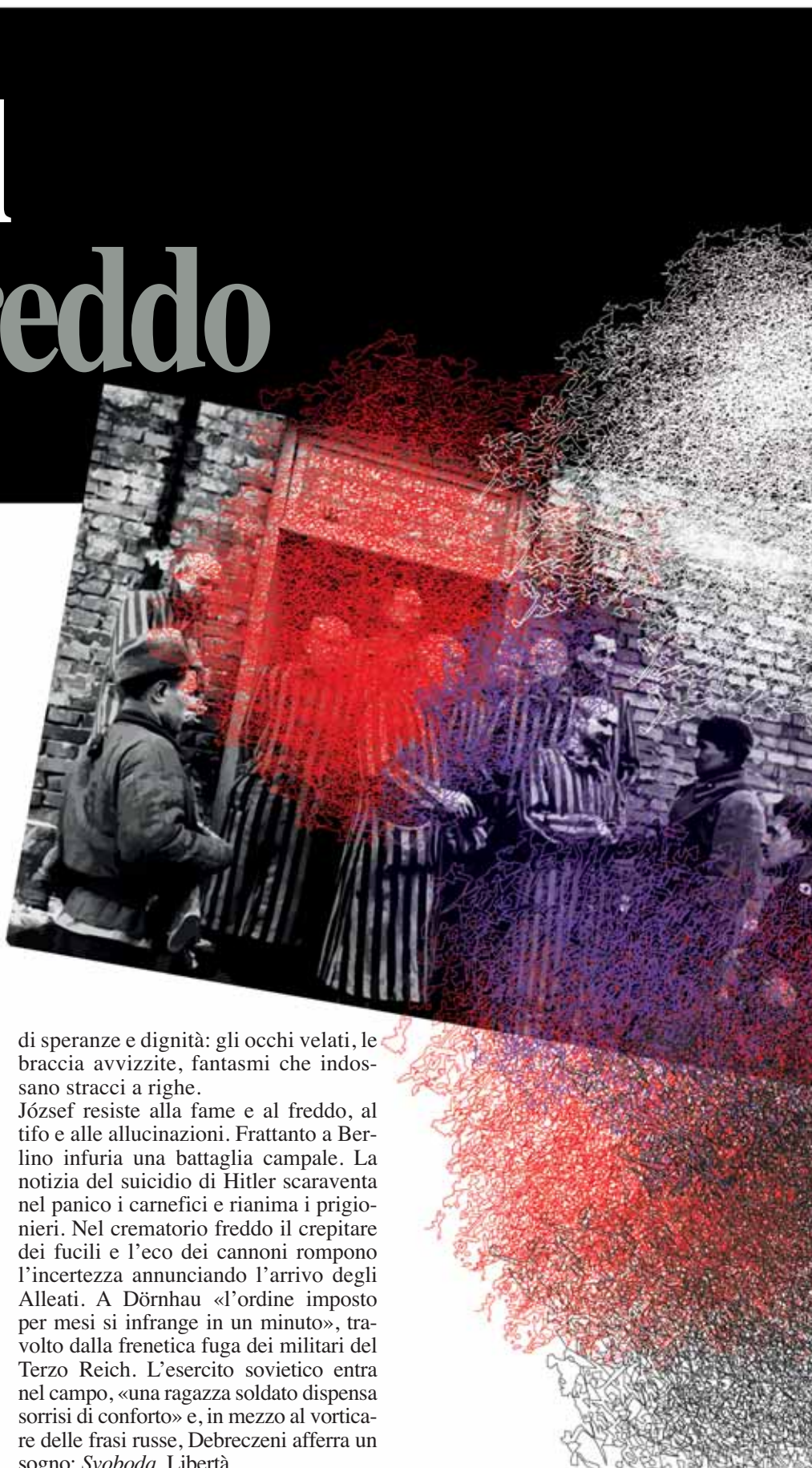
Il libro di József Debreczeni e Auschwitz

Cronache dal crematorio freddo

di Alberto Galimberti

«Voi che rappresentate le vostre visioni con la penna, con il gesso, con la pietra, con il pennello, voi che in passato avete cercato di riprodurre le smorfie della sofferenza e del trapasso; veggenti della danza della morte, cesellatori dell'orrore, scribi dell'inferno, qui dovete venire!». Scuote dal torpore dell'assuefazione l'accorato appello scolpito da József Debreczeni in "Crematorio freddo. Cronache dalla terra di Auschwitz" (Bompiani, traduzione di Dóra Várnai): un potente libro di memorie e denuncia disseppellito da decenni di censura, una dura e documentata accusa al nazismo. Autunno 1944. Siamo nel cuore della notte, nel corpo A dell'ospedale del campo di Dörmhau. Il giornalista ungherese è stato deportato qui dopo aver scampato la morte ad Auschwitz, quando nel piazzale pullulante di SS gli fu ordinato di accodarsi nella fila di destra, «verso una vita di schiavitù», anziché incolonnarsi in quella di sinistra, diretta alle camere a gas. «È soprattutto di notte che muore chi deve morire. La notte è il momento dell'agonia, dei lamenti, degli addii, della dolorosa nostalgia di casa» confessa l'autore sopravvissuto allo scempio della Shoah. Spiega che lì, nell'Europa dell'Est, le persone si sono trasformate in bestie, la morte ha smesso di essere un evento e la disperazione negli sguardi dei deportati si è svestita rimanendo nuda. József ripercorre il proprio viaggio nel

baratro dell'orrore. Dapprima lo sferragliare dei treni piombati, le nuvole di fumo alte sulle ciminiere e disperse dal vento, le lugubri baracche di legno. Poi il terrore sgomento steso sui recinti di filo spinato, sopra le cataste di cadaveri, nelle fosse comuni. Quindi l'annichilente privazione di beni, identità e storia: preludio alla disumanizzazione e all'imbarbarimento per un pezzo di pane, un paio di zoccoli, quel che resta di una coperta. «3031. Sono ridotto a un numero più di quanto non lo sia un condannato al carcere a vita, il cui nome ed effetti personali restano comunque registrati in qualche ufficio della prigione» testimonia. Debreczeni racconta con la prosa precisa e disadorna del cronista, senza infiorare alcunché o vezzeggiare il lettore. Ha conosciuto il male da vicino, sperimentato «la furia della follia razziale» e visto «la realtà allontanarsi dalla coscienza» davanti a scene raccapriccianti. Riporta ancora: «Eravamo ogni ora di ogni giorno fuori dalla portata della legge e a distanza di tiro da un branco di assassini». Nell'ospedale-lager i prigionieri troppo deboli per lavorare sono lasciati morire, agonizzano fra liquami e parassiti. Mentre gli altri, a venti gradi sotto zero, vengono costretti a scaldarsi sui cadaveri dei compagni dai loro sadici aguzzini. «Uomini ridotti pelle e ossa, pieni di pidocchi, che si reggono a malapena su piedi doloranti e gonfi, arrancano senza sosta. Miserabili vicini allo sfinito estremo affluiscono da ogni dove» aggiunge. Scheletri umani, annota più avanti, spogliati



di speranze e dignità: gli occhi velati, le braccia avvizzite, fantasmi che indossano stracci a righe. József resiste alla fame e al freddo, al tifo e alle allucinazioni. Frattanto a Berlino infuria una battaglia campale. La notizia del suicidio di Hitler scaraventa nel panico i carnefici e rianima i prigionieri. Nel crematorio freddo il crepitare dei fucili e l'eco dei cannoni rompono l'incertezza annunciando l'arrivo degli Alleati. A Dörmhau «l'ordine imposto per mesi si infrange in un minuto», travolto dalla frenetica fuga dei militari del Terzo Reich. L'esercito sovietico entra nel campo, «una ragazza soldato dispensa sorrisi di conforto» e, in mezzo al vorticare delle frasi russe, Debreczeni afferra un sogno: Svoboda, Libertà.

Pubblicata al Liceo Parini di Milano nel 1966, finì a processo

La zanzara punse il perbenismo

di Antonino Cangemi

Il ronzo delle zanzare infastidisce e gli insetti quando pungono fanno male. Non a caso il giornalino del Liceo Classico Parini di Milano – sorto nel 1945 nel clima di rinascita del secondo Dopoguerra – si chiamò "La zanzara". E nel 1966 – sessant'anni fa – una sua inchiesta punse, ferendola a sangue, l'Italia perbenista. Pubblicata sul numero del 14 febbraio, s'intitolava "Che cosa pensano le ragazze d'oggi?", era firmata dal direttore Marco de Poli, da Claudia Beltramo Ceppi e Marco Sassano e chiamava in causa le studentesse dello storico liceo milanese, libere di esprimere le loro opinioni sui rapporti familiari, sul sesso, sulle relazioni prematrimoniali. Le ragazze intervistate colsero l'occasione al volo per manifestare la loro insofferenza al moralismo bigotto dei tempi. Contestarono l'autoritarismo dei padri («Io posso accetta-

re un consiglio da mio padre solo se è motivato e non perché dice che è il padre e basta!»), pretendendo «amicizia e una maggiore comprensione» in famiglia. Nel rivendicare «assoluta libertà sessuale e modifica totale della mentalità», le liceali chiesero l'introduzione dell'educazione sessuale nelle scuole, anticipando di decenni un tema oggi al centro di dibattiti e polemiche. Sostennero che «la purezza spirituale non coincide con l'integrità fisica» e la maggior parte di loro si dichiarò favorevole ai rapporti prematrimoniali e agli anticoncezionali. Posizioni che scandalizzarono i moralisti di quegli anni (la riforma del diritto di famiglia e l'abrogazione del delitto d'onore sarebbero arrivate soltanto nel 1975 e nel 1981) e che provocarono la reazione dei cattolici più conservatori. A partire da un gruppo di studenti dello stesso liceo – dietro cui pare vi fosse il movimento Gioventù Studentesca – che disapprovò il libertarismo delle ragazze

in un volantino firmato «Pariniani cattolici». A cui seguirono le reprimende di un comitato di genitori e del quotidiano "Corriere Lombardo", che alla vicenda dedicò un articolo a sei colonne intitolato "Scandalo al Parini". Da qui si scatenarono le manifestazioni e gli appelli delle opposte fazioni: migliaia di studenti (con accanto non pochi docenti) sfilarono per le vie di Milano in difesa della libertà, intellettuali sottoscrissero comunicati a favore de "La zanzara", gli schieramenti politici si divisero contrapponendosi (la destra alla sinistra e ai laici). Tanto clamore culminò in un'azione giudiziaria che portò al rinvio a giudizio, da parte della Procura della Repubblica di Milano, degli studenti autori dell'articolo, del preside del Parini e del titolare della tipografia che aveva stampato il giornale, tutti accusati di «oscenità a mezzo stampa e pubblicazione clandestina». I magistrati inquirenti disposero di sottoporre i ragazzi a una visita corpo-

rale per compilare una "scheda minorile medica" prevista da una circolare risalente all'epoca fascista. Ma la richiesta venne respinta da un collegio difensivo di prim'ordine composto da fior di legali (fra di essi Alberto Dall'Ora, Carlo Smuraglia e Gian Domenico Pisapia) che dimostrò come quel provvedimento fosse stato mandato in soffitta dalla Costituzione. Il processo, presieduto dal giudice ex partigiano Luigi Bianchi d'Espinosa, si celebrò alla fine di marzo presso l'Aula Magna del Palazzo di Giustizia di Milano e fu seguito da numerose testate giornalistiche, fra cui – a testimonianza della sua ribalta internazionale – il "New York Times" e "Le Monde". Bastarono poche udienze per il verdetto di assoluzione. Anche sull'onda di quell'articolo 'spregiudicato', avvisaglia di un'epoca mutamento di costumi, due anni dopo sarebbero scoppiate le rivolte giovanili del Sessantotto.

Trump vs Starmer

Gli Stati Uniti avvisano il Regno Unito

di Massimiliano Lenzi



La Cina divide Washington e Londra. Ieri il presidente statunitense Donald Trump ha avvertito il primo ministro inglese Keir Starmer (che ha appena compiuto il suo viaggio in Cina incontrando pure il presidente Xi Jinping): «È molto pericoloso» per il Regno Unito mettersi in affari con il Dragone. A stretto giro è arrivata la replica del governo britannico: l'alleato americano è stato «informato in anticipo» del viaggio in Cina e «dei suoi obiettivi».

A parte la novità epocale di una così forte tensione tra due storici alleati come gli Usa e il Regno Unito, l'evidenza politica del viaggio cinese di Starmer (ma anche dell'accordo di libero scambio siglato dall'Ue con l'India) è che la politica trumpiana dei dazi e degli strappi verso i Paesi democratici e amici logora l'alleanza occidentale più della Cina di Xi Jinping (o dell'India di Narendra Modi). Sarebbe il caso che il presidente Usa riflettesse su questo e sulle conseguenze d'una politica fatta di continui colpi di scena. Lo farà? C'è da dubitarne. Sempre ieri, dopo aver avvisato Londra sulla Cina, Trump ha infatti mandato un secondo avvertimento a un altro alleato: il Canada. Di recente il primo ministro Mark Carney si era recato in Cina e al presidente statunitense non è piaciuta neppure questa visita: «Penso che sia ancora più pericoloso per il Canada entrare in affari con la Cina» ha sottolineato. «Il Canada non sta andando bene. Stanno andando molto male e non si può considerare la Cina come la risposta».

Account dedicato

La Francia reagisce alle falsità

di Fabrizio Soleri



La guerra ibrida condotta dalla Russia (e dall'amministrazione Trump) contro l'Europa è una realtà esistente da diversi anni. Tuttavia sono pochi i governi che hanno preso sul serio la questione: la disinformazione, le campagne *troll online* e la diffusione di *fake news* sono temi che – almeno in Italia – restano circoscritti nella bolla del dibattito giornalistico.

Ancora più impossibile affrontare sul piano politico il problema della guerriglia memetica (*memetic warfare*) e cioè l'utilizzo di *memes* per fare propaganda.

Fortunatamente, non tutti i Paesi europei ignorano il problema e c'è chi sembra sia disposto a voler contrattaccare. In Francia è nato *French response*, un *account social* gestito da funzionari governativi che si occupa esclusivamente di rispondere (a tono) ai contenuti disinformativi russi e della galassia *Maga*, smentendo le varie notizie false circolanti sui *social*. Con già 150mila *follower* su X, *French response* inizia a essere una presenza non più trascurabile e fra i suoi primi bersagli troviamo Elon Musk e Donald Trump (contestato dopo le oscure dichiarazioni sul comportamento delle truppe europee che hanno servito in Afghanistan). L'operazione di *infowar* è stata sposata dal governo e dalla presidenza francese, che salutano favorevolmente quella che è stata definita dalla stampa una novità nel contesto dell'azione diplomatica. Più che novità, è un tentativo di rimettersi sui binari della controguerriglia ibrida. Cosa tutt'altro che scontata.

Djokovic e Sinner

L'indicazione politica da quel campo

di Davide Giacalone



Politicamente interessante la partita, anzi: il ricorrente incontro-scontro fra Djokovic e Sinner. Si potrebbe inserirlo come caso di studio per quanti aspirano a essere protagonisti della vita istituzionale. Ieri ha vinto il primo, ragionevolmente il futuro è del secondo.

Tanto gli appassionati di tennis quanto i tifosi dei due giocatori si appassionano al loro tornare sul campo di gioco. Così come capita anche con altri scontri ricorrenti. L'interesse è in sé costruttivo, per due ragioni: a. non avrebbe senso la vittoria dell'uno se non ci fosse l'altro a contenderla e ripromettersi di batterlo alla prossima; b. i due tennisti sono ovviamente avversari (e ciascuno ce la mette tutta per prevalere) ma non sono dei nemici, tanto più che l'uno ha bisogno dell'altro e se si ritrovasse da solo palleggerebbe contro a un muro.

Nello sport, qualsiasi sport, la gara è avvincente perché qualsiasi successo è per definizione transitorio. Si può essere campioni straordinari e longevi (Djokovic lo è), ma prima o dopo è certo che arriverà un giovane a scalzarti.

La politica che punta alla cancellazione dell'avversario – dipinto come un nemico – non è più schietta e determinata, ma solo più barbara e antitetica allo spirito stesso della democrazia: chi oggi vince, domani o dopo perderà. La maggioranza prevale, ma l'opposizione è essenziale e il suo ruolo va preservato anche a favore della maggioranza: senza quello la forza diventa prepotenza e la prepotenza uccide la democrazia.

Negazione di un diritto in una consultazione senza collegi

Fuori sede senza referendum

di Luigi Santarelli

Man mano che il referendum si avvicina qualcuno si ricorda che il voto, oltre che un dovere civico, è anche un diritto. E che in quanto tale va garantito a ogni cittadino presente o meno nel proprio Comune di residenza nei giorni in cui si vota. Nonostante non esista ancora una normativa specifica riferita al voto dei fuori sede, in occasione delle elezioni europee del 2024 e dei referendum dello scorso anno il governo aveva introdotto una sperimentazione (che a chiamarla così, nell'epoca del digitale, fa ridere): una norma temporanea che aveva – con successo – permesso ai cittadini fuori sede di votare anche lontano dal proprio Comune di residenza. Nel 2025 la sperimentazione, rivolta a circa 4 milioni di potenziali elettori, ha riguarda-

to 67.305 persone: 38.105 studenti, 28.430 lavoratori e 770 fuori sede per motivi di cura. Meglio di niente e in ogni caso un esperimento riuscito: ai partecipanti era stato chiesto di compilare un modulo alcuni mesi prima e di inviarlo al Viminale, che poté così allestire dei seggi dedicati.

Qualcosa che in occasione del prossimo referendum sulla giustizia non si potrà ripetere. La Commissione Affari costituzionali della Camera ha infatti bocciato gli emendamenti dell'opposizione presentati al decreto "Elezioni", con il parere negativo del governo. Senza avere certezza su come siano andate davvero le cose, le possibilità sono varie: che si sia scelto di rendere più difficile il voto a una fetta di elettorato piccola ma decisa? Che non ci siano stati i tempi tecnici per organizzarsi? Che sia solo sciatreria? In ciascuno di questi casi c'è un problema, specie in una consultazione referendaria che non comporta alcuna differenza

di collegio, quindi di luogo in cui si vota. Senza scomodare il tema della negazione (indiretta) di un diritto, si ragioni in maniera pragmatica: se ancora l'Italia non si sente pronta a sperimentare e introdurre il voto elettronico, si ragioni almeno su come rendere più efficiente quello con scheda e matita. Anzitutto facendo in modo che si possa votare anche lontano da casa. E poi superando timbri e schede elettorali cartacee, smettendo di buttare soldi in catafalchi arrugginiti sparsi per le vie cittadine con manifesti che nessuno guarda. Tutte proposte vecchie e stravecchie, senza parlare dei giorni di scuola persi per trasformare le scuole in seggi. C'è anche un tema di merito, oltre che di metodo: se è vero (come tutti i partiti ripetono a gran voce) che l'astensionismo in Italia è un problema, basta poco per dimostrare che il tema ci sta davvero a cuore: fare qualcosa. E non se la prendano i simpatizzanti di questo o quel partito, il problema politico non è solo dell'at-

tuale governo. Lo è di tutti quelli che negli anni non lo hanno considerato una stortura facilmente sanabile come una priorità. Peggio ancora se si pensa al fatto che non si tratta di un problema di eccessiva spesa, considerando quanto già ora costi ogni elezione ai contribuenti. Non che la cosa ci consoli, ma almeno si riconosca che non è un tema di destra o sinistra e lo si usi come leva per un comune agire. È l'ennesima occasione sprecata per milioni di potenziali elettori che per esercitare il loro diritto di voto nella migliore delle ipotesi dovranno comprarsi un biglietto per tornare a casa e nella peggiore lasceranno perdere. E pensare che non sarebbe servito poi molto per sistemare le cose: anche solo pensarci qualche mese prima, se è vero che il problema sono i tempi troppo stretti. Ma nel Paese che è sempre in ritardo, il Paese delle mille proroghe, anche assicurare un diritto semplice diventa impresa ardua assai.

Un annuncio che fa abbassare la guardia mentre le minacce russe aumentano

Tregua senza tregua

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kyiv – Come ha spiegato ieri il presidente Volodymyr Zelenskyj, il cosiddetto ‘accordo sulla tregua energetica’ non è frutto d’un dialogo diretto ma della mediazione americana. Dunque, «finché la Russia non colpirà le infrastrutture energetiche ucraine, l’Ucraina non colpirà quelle russe». Per quanto sia tecnicamente possibile, va notato che l’ipotesi d’un cessate il fuoco energetico è strategicamente incompatibile con l’attuale postura russa. Mosca usa l’energia non come obiettivo militare isolato ma come strumento di coercizione sistemica: fa pressione sulla popolazione civile dell’Ucraina e ne stressa le difese aeree costringendole a un elevato consumo d’intercettori, con l’obiettivo di logorarla politicamente sia dall’interno che nei rapporti esterni coi suoi *partner*. Le previsioni meteorologiche indicano un imminente nuovo *drop* con temperature artiche che sfioreranno i trenta gradi sottozero proprio alla fine del cosiddetto ‘cessate il fuoco energetico’, restando tali per tutta la settimana entrante. Per la precisione, secondo i dati dell’Ukrhidrometsentr la temperatura minima prevista tra l’1 e il 3 febbraio sarà di -27 °C e a Kyiv i valori massimi raggiungeranno -24 °C durante la notte. Fermarsi prima del picco dei geloni significherebbe per Mosca rinunciare al massimo rendimento strategico dell’attacco. Anche per questo l’*intelligence* ucraina parla invece apertamente di preparazione d’un nuovo attacco. In tal senso, la ‘tregua’ fatta filtrare da Mosca tramite Vladimir Putin e rilanciata nel circuito politico-mediatico che coinvolge Donald Trump non sembra essere affatto una concessione ma una copertura informativa utile ad abbassare la soglia d’allerta internazionale e creare ambiguità politica in Occidente, allo scopo di guadagnare tempo per sincronizzare vettori, meteo e accumulo di forze. L’attivazione dello stato di preparazione a Lviv annunciata dal sindaco Andriy Sadovy non è un gesto simbolico ma una risposta a indicatori concreti: *intelligence*, *pattern* d’attacco precedenti e tempistiche meteo. Le parole del vice primo ministro Oleksyj Kuleba sono

ulteriormente rivelatrici: «Il sistema energetico ucraino è fragile e lavora già al limite; il freddo rende lunghe e difficili le riparazioni e la grave carenza d’intercettori riduce ulteriormente il margine d’errore». A riprova di quanto denunciato su queste pagine la scorsa settimana, Zelenskyj ha inoltre posto ieri una domanda: perché gli intercettori Pac-3 dei Patriot – non ‘donati’ ma pagati dai *partner* europei dell’Ucraina – sono stati consegnati dagli Usa a Kyiv il giorno dopo lo *strike* russo più devastante alle infrastrutture energetiche ucraine? Zelenskyj ha spiegato d’esser stato messo a conoscenza dell’incombente *strike* balistico russo e d’aver implorato quei missili perché le difese erano sguarnite. Dunque, gli americani erano al corrente dell’urgenza di ripristinare difese ucraine sguarnite in previsione d’un brutale attacco russo come quello. Eppure, hanno cinicamente consegnato il prezioso carico profumatamente pagato dai *partner* europei dell’Ucraina proprio il giorno dopo che era avvenuto, mettendo in ginocchio il sistema energetico del Paese. Il quadro sul fronte orientale è ancora più chiaro: i russi stanno accumulando truppe nei pressi della foresta di Serebriansk e in direzione di Siversk e Dronivka, con tentativi d’attraversamento del Siverskyj Donets’. Le unità dell’81ª brigata aeromobile intercettano movimenti giorno e notte, infliggono perdite ma confermano un *pattern* d’ammassamento continuo. Coerentemente, Mosca usa dunque il gelo come copertura per un assalto terrestre. Se davvero fosse in corso una trattativa credibile non vedremmo questo livello d’allerta preventiva, non verrebbero anticipati pubblicamente scenari d’attacco e non vedremmo un capo di Stato denunciare pubblicamente che gli strumenti per difendere il suo Paese arrivano solo dopo che il danno è stato inflitto. In questo quadro, l’ipotesi d’una ‘tregua energetica’ mediata dagli Stati Uniti appare per ciò che è: non una misura di stabilizzazione ma un artificio narrativo. Mentre si parla di cessate il fuoco, si ritardano gli intercettori; mentre s’evoca la *de-escalation*, si consente a Mosca di colpire nel momento di massima vulnerabilità climatica e infrastrutturale. L’energia diventa



così il campo di battaglia su cui si sovrappongono due coercizioni: quella russa, cinica e dichiarata; e quella americana, più sottile ma non meno determinante. Va inoltre chiarito perché una tregua energetica, se applicata simmetricamente, favorirebbe in modo sproporzionato la Federazione Russa. Negli ultimi mesi gli attacchi ucraini selettivi contro raffinerie, depositi e nodi di distribuzione energetica russi hanno prodotto danni economici immediati e misurabili, incidendo sulla capacità di raffinazione, sulle esportazioni di carburanti e sui flussi fiscali interni, con effetti che – per intensità e rapidità – si sono rivelati più incisivi delle sanzioni occidentali, spesso aggirabili o diluite nel tempo. Congelare questa pressione significherebbe restituire a Mosca margini di recupero industriale e finanziario, stabilizzare le entrate energetiche che alimentano direttamente lo sforzo bellico e ridurre uno

dei pochi strumenti asimmetrici con cui Kyiv è riuscita a colpire il cuore economico della macchina di guerra russa. Dall’entrata in vigore della farsa sbandierata come successo dal portavoce di Putin a Washington, Donald Trump, la polizia ucraina ha ricevuto oltre 2mila segnalazioni di minacce di bombe a Kyiv e in quasi tutte le regioni: Vinnytsia, Volyn’, Dnipropetrovsk, Donetsk, Zakarpattia, Zaporizhia, Ivano-Frankivsk, Kyiv, Kirovohrad, Lviv, Mykolaiv, Odesa, Poltava, Rivne, Sumy, Ternopil’, Kharkiv, Khmelnytskyj, Cherkasy, Chernivtsi e Chernihiv. Enti governativi, istituti scolastici e imprese sarebbero stati minati, bloccando praticamente tutto il Paese. Nel frattempo Mosca riorientava i suoi attacchi alla logistica ucraina, colpendo anche un’azienda americana a Kharkiv e un autobus carico di passeggeri a Kherson. Davvero un ‘successo’, *made in Usa*.

La Polonia avvia il più vasto programma di modernizzazione delle sue forze navali

Varsavia riscopre la sua Marina

di Federico Mari

Intervistato dal quotidiano “Nice-Matin”, l’ammiraglio Nicolas Vaujour – capo di Stato Maggiore della Marina francese dal 2023 – sembra avere pochi dubbi: «A dispetto dell’indebolimento causato dalla guerra in Ucraina, della perdita del porto di Tartus in Siria e dell’espansione alleata nel Mar Baltico, la Russia rimane la principale minaccia marittima nei confronti del nostro Paese e dell’Europa». Una convinzione condivisa dalla Polonia, esposta ai pericoli del fianco orientale e preoccupata dall’aumento delle azioni ibride di Mosca nelle acque del Vecchio Continente: «La minaccia russa si sta diffondendo, non possiamo più ignorare episodi come la rottura dei cavi sottomarini. Dobbiamo partecipare in modo attivo alle operazioni che garantiscono la sicurezza nel Mar Baltico» ha affermato il viceministro della Difesa polacco Paweł Bejda. Paradossalmente, i massicci investimenti voluti da Varsavia avevano a lungo trascurato la componente navale delle Forze armate: dopo l’invasione russa dell’Ucraina gran parte delle risorse stanziate ha sostenuto la modernizzazione dell’aeronautica e l’espansione della fanteria, di-

ventata la più grande dell’Unione Europea per numero di effettivi. Finanziata per decenni in misura minore, la Marina polacca disponeva nel febbraio 2024 di una flotta di 24 imbarcazioni, comprese due fregate di fabbricazione statunitense entrate in servizio tra il 1977 e il 1988. Navi oggi considerate tecnologicamente obsolete e non adatte per le sfide di un contesto in rapida evoluzione come il teatro baltico. Era dunque soltanto questione di tempo: negli ultimi due anni la Polonia ha avviato il più vasto programma di modernizzazione delle sue forze navali dai tempi della Guerra fredda. Nello storico cantiere di Gdynia – rilanciato nel 2018 dopo un lungo periodo di crisi – il gruppo industriale della difesa Pgz sta costruendo tre nuove fregate in collaborazione con il produttore britannico Babcock. Una *partnership* da circa 3,5 miliardi di euro, che si affianca al recente varo di navi dragamine di classe “Kormoran II” e alla realizzazione di una imbarcazione di soccorso, la “Ratownik”, destinata al supporto delle operazioni sottomarine. Gli addetti ai lavori non nascondono la loro soddisfazione: «I tempi stanno cambiando, sono molto contento che adesso il

vento stia soffiando a favore della Marina» ha affermato al “Financial Times” il commodoro Piotr Skóra, responsabile degli appalti navali presso il Ministero della Difesa polacco. Secondo l’ufficiale, Varsavia sarà in grado di beneficiare non soltanto degli investimenti in arrivo ma anche dei suoi ritardi, che le consentiranno di acquisire direttamente le tecnologie più recenti e di imparare dai problemi riscontrati in altri Paesi. Non a caso le fregate in costruzione si basano su un programma analogo condotto da Babcock in Gran Bretagna (la classe “Type 31”), costato perdite ingenti a causa di modifiche progettuali e problemi nella catena di approvvigionamento. Circostanza nota a Skóra: «Sono molto grato agli inglesi. Sono stati aperti e hanno condiviso gli errori commessi, permettendoci di evitarli». La Marina polacca ha inoltre acquistato tre sottomarini da Saab per 2,3 miliardi di euro. Sviluppo e acquisizione di nuove capacità passano infatti anche dal rapporto con la vicina Svezia, entrata nella Nato nel 2024: lo scorso settembre Varsavia e Stoccolma hanno tenuto le loro prime esercitazioni congiunte nel Mar Baltico, con un occhio alla sicurezza delle infrastrutture strategiche.

In Serbia le piazze continuano a essere piene e la repressione attiva

Protesta dimenticata

di Antonio Pellegrino



La protesta in Serbia continua. Lo scorso 27 gennaio migliaia di cittadini hanno sfilato per le strade di Belgrado intonando cori contro il presidente Aleksandar Vučić e il governo; alcuni tra i manifestanti hanno sventolato bandiere danesi e groenlandesi in chiave antitrumpana, essendo il presidente statunitense uno dei più solidi alleati del capo di Stato serbo (assieme a Putin e a Xi). Dal novembre del 2024, quando sono scoppiati i primi moti popolari in seguito alla tragedia di Novi Sad, abbiamo raccontato su queste pagine la cronaca di una protesta che – salvo pochi episodi isolati – fatica ancora a trovare spazio sulla stampa italiana. Non solo il nostro Paese ha più di un motivo per considerare centrale la questione (l'esercito italiano è attivamente coinvolto nella stabilizzazione dei Bal-

cani), ma quanto sta avvenendo in Serbia è un attacco frontale, da parte della presidenza, alle basi dello Stato di diritto: la brutale repressione poliziesca contro i manifestanti (in larga parte minorenni), la persecuzione dei giornalisti e le parole incendiarie di un presidente che accusa l'Unione di svolgere un ruolo centrale nella «destabilizzazione» della Serbia – poco importa se tra i manifestanti sono presenti frange apertamente euroscettiche – sono soltanto alcuni dei motivi per i quali diventa necessario monitorare la situazione. Non sono pochi coloro che considerano archiviabile la questione a causa di un presunto stallo nello scontro fra manifestanti e governo, tenuto conto che gli episodi più problematici risalgono a mesi fa e che la loro eco si è spenta. Ma bastano i fatti a smentire questa tesi. Poco più di una settimana fa, a Novi Sad, la polizia ha sgomberato gli studenti che avevano occupato l'università cittadina. Il motivo della loro

protesta era stato il licenziamento della professoressa Jelena Kleut, allontanata dalla Facoltà di Filosofia per aver espresso il suo sostegno ai ragazzi impegnati nelle manifestazioni anti-Vučić. La sua cacciata così come il successivo sgombero dell'ateneo hanno dato il via a una serie di cortei spontanei nelle principali città del Paese. Dalla fine del 2024 a oggi questa è la nuova quotidianità serba: la polizia e gli squadristi del partito di governo hanno preso di mira redazioni giornalistiche o gruppi di studenti, minacciati negli ultimi mesi da uomini legati alla presidenza o vittime di arresti che non hanno portato ad alcun processo. Entrambi i fronti in lotta sono accomunati dall'attesa. Il presidente sa che fra non molto dovrà indire le elezioni e gli studenti hanno già raccolto oltre 400mila firme per la costituzione di una propria lista elettorale. Se Vučić dovesse bloccare la presentazione, l'*escalation* sarebbe scon-

tata. Contro il presidente marciano comunque realtà e suggestioni politiche apparentemente inconciliabili ma unite dal nemico comune: la prova del voto rischia di sfaldare un'unione che finora si è dimostrata compatta solo perché creata in una circostanza eccezionale. Tuttavia, constatare l'instabilità del magma alla base della protesta non deve sminuirne la legittimità. Ancora oggi diversi cittadini serbi finiscono licenziati e arrestati per prese di posizioni politiche, mentre Vučić viene ancora considerato dall'Unione Europea un soggetto con il quale dialogare. L'*endorsement* trumpiano nei suoi confronti non ha fatto altro che concedergli ancora più libertà di manovra. Adesso che gli uomini dell'amministrazione Usa – Jared Kushner *in primis* – entrano a gamba tesa nella politica interna serba, le prospettive per l'opposizione diventano più critiche. Eppure quest'ingerenza sembra non scandalizzare nessuno.

La giunta militare di Myanmar dipende dalla Russia

A lezione di falsa democrazia

di Yurii Colombo

Mosca – La giunta militare al potere in Myanmar dal 1962 sta nuovamente tentando di legittimare il proprio governo attraverso tre elezioni parlamentari nazionali e regionali che si sono protratte per quasi un mese. Mercoledì sono stati infine resi disponibili i risultati della sua ennesima vittoria, che l'Unione Europea ha subito dichiarato essere falsi. Oggi nel Paese ci sono almeno 22mila prigionieri politici e molte decine di migliaia di persone sono state costrette a fuggire per evitare le persecuzioni. Purtroppo il riconoscimento della validità del voto da parte di alcuni Paesi democratici (o presunti tali) dipenderà in gran parte dalla posizione che assumerà Donald Trump: il presi-



dente americano ha dimostrato simpatia nei confronti del governo dei militari, sulla cui coscienza grava l'uccisione di migliaia di persone, denunciata da Amnesty International. Mentre scriviamo queste elezioni sono state riconosciute valide soltanto da tre

Stati: Russia, Cina e Bielorussia. La Federazione Russa ha interessi economici comuni con i generali birmani. Fin dai tempi dell'Unione Sovietica, Mosca è sempre stata uno dei principali fornitori di armi a Naypyidaw. Anche negli anni della relativa democratizzazione i russi hanno collaborato con i militari dello Stato asiatico, che disponevano autonomamente della parte del bilancio destinata all'acquisto di armamenti. Prima di diventare primo ministro, l'attuale capo della giunta militare Min Aung Hlaing si era recato per tempo più volte in Russia per firmare contratti per l'acquisto di sistemi di difesa aerea. La vera svolta nelle relazioni tra i due regimi è avvenuta quando il Myanmar ha sostenuto in modo inequivocabile l'invasione russa dell'Ucraina. Min Aung Hlaing vola ora dai suoi *partner* russi una volta ogni sei mesi e i suoi rapporti con Putin sono a dir poco cordia-

li. I due Paesi, distanti 2.500 chilometri l'uno dall'altro, hanno iniziato perfino a condurre esercitazioni militari congiunte. La stretta amicizia con il Cremlino ha aiutato i generali birmani a risolvere diverse questioni. Questo ha permesso al Paese di non essere completamente dipendente dalla sola Cina e gli ha fornito una solida copertura politica nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Malgrado tutti gli sforzi, è però rimasto finora assai ridotto il livello di legittimazione della giunta militare. Ecco perché quest'ultima ha così deciso di validarsi tramite il recente *round* elettorale. I preparativi sono durati almeno un anno e Mosca ha svolto un ruolo attivo in questo processo. La Commissione elettorale centrale russa, che in fatto di brogli e falsificazioni del voto ha pochi rivali al mondo, ha infatti avuto un ruolo decisivo nella preparazio-

ne e nello svolgimento del voto. Per costruire la sua inevitabile vittoria nelle urne, Min Aung Hlaing ha tenuto diversi colloqui con il presidente della Duma di Stato della Federazione Russa Vyacheslav Volodin. Alcuni funzionari di Naypyidaw, responsabili della procedura di voto, si sono poi recati più volte a Mosca per studiare l'esperienza della Commissione elettorale centrale russa. Il sistema politico in Myanmar appare quindi adesso molto simile a quello russo, sebbene con alcune specificità regionali. A livello nazionale sono stati ammessi sei partiti, ma queste formazioni sono tutte creature della giunta, usate come copertura politica in cambio dell'accesso al Parlamento. Del resto anche i piccoli partiti che hanno concorso per conquistare dei seggi nelle assemblee legislative regionali sono complici della dittatura.

Niger, i jihadisti attaccano l'aeroporto

Presenti quantità di materiale radioattivo

di Camillo Bosco

Alla mezzanotte (ora locale) fra il 28 e il 29 gennaio si è scatenato l'inferno nell'aeroporto di Niamey, capitale del Niger. Tutto è iniziato col rombo delle moto, improvviso. I bolidi erano stati probabilmente condotti a mano per centinaia di metri per non destare clamore, finché – arrivati ai confini dell'aerodromo internazionale – almeno quattro dozzine di miliziani non sono salite in sella per assaltare il perimetro. Il cielo di Niamey si è immediatamente illuminato di proiettili traccianti sparati dai difensori. Alla cacofonia delle marmitte si è quindi unita quella dei fucili, mentre il grido «*Allahu Akbar!*» (Dio è grande!) motivava gli attaccanti. Dagli edifici del complesso sono subito sciamati fuori i membri dell'*Afrikanskiy Korpus* – la relativamente nuova sezione russa che si occupa (in competizione con quanto resta del Gruppo Wagner del fu Evgenij Prigožin) dello pseudo impero africano di Vladimir Putin – cercando di respingere l'infiltrazione dei centauri armati, mentre colpi di mortaio iniziavano a piovere sugli *hangar*. Verso le due di notte i mortaisti hanno probabilmente finito le munizioni e i miliziani su moto hanno preferito ritirarsi, lasciando venti commilitoni morti sulle piste. Altri undici sono stati invece arrestati, mentre i soldati nigerini feriti sono risultati appena quattro. Alcune testimonianze fanno pensare che siano stati utilizzati dagli assalitori anche piccoli droni di tipo ricognitivo (se non quelli *kamikaze*) ma mentre scriviamo il governo del Niger non ha ancora rilasciato a riguardo una comunicazione ufficiale. Pur nel caos in cui versa il Sahel, questo attacco – rivendicato dallo Stato Islamico del Sahel – ha sorpreso molti analisti perché condotto a

oltre 50 chilometri dalla linea di contatto fra le forze del governo nigerino e i ribelli. Colpisce anche il coordinamento di questo doppio assalto, con truppe motorizzate che hanno impedito alle forze di sicurezza russo-nigerine di intervenire contro i mortaisti sparsi nel territorio fuori all'aeroporto. La conta dei danni materiali risulta pesante: secondo l'analista Brant Philip sono stati distrutti un drone da ricognizione e attacco "Aksungur" (Grifalco) della turca Tai del valore di circa 15 milioni di dollari, così come alcuni aerei della già minima aeronautica militare nigerina e altri velivoli civili. Soprattutto, durante l'attacco si è temuto che i jihadisti avessero puntato anche il materiale radioattivo che al momento risulta parcheggiato nell'aeroporto. La 'ruggine' di uranio confiscata dal regime militare nigerino di Abdourahamane Tchiani dalla miniera di Arlit (a gestione francese, prima del *golpe*) non ha infatti ancora trovato un porto da cui poterla spedire per la Russia. Il fallito colpo di Stato in Benin – sponsorizzato dall'alleanza dei tre regimi del Sahel (Mali, Burkina Faso e Niger) – e le pressioni franco-europee sul Togo hanno infatti bloccato qualsiasi accesso al mare per i golpisti. Con l'impossibilità di una rotta sahariana o di un ponte aereo, le mille tonnellate di uranio radioattivo di cui abbiamo già scritto lo scorso 4 dicembre sono quindi rimaste ferme nei camion parcheggiati all'aeroporto di Niamey. Si tratta evidentemente di un modo alquanto irresponsabile di conservare un carico di materiale radiogeno, ma il Ministero della Difesa italiano non sembra voler sollevare pubblicamente il tema del pericolo a cui il governo Tchiani sta esponendo il milione e 200mila abitanti della sua capitale e il contingente di addestratori italiani che ancora opera in Niger.



Testato in battaglia e con costi di produzione contenuti

Decolla il caccia pakistano

di Filippo Merli

L'industria della difesa pakistana è in rapida espansione. Al centro della strategia di esportazione di Islamabad c'è il caccia leggero JF-17 Thunder, sviluppato congiuntamente da Pakistan Aeronautical Complex e dalla cinese Chengdu Aircraft Corporation. Il governo guidato dal presidente Asif Ali Zardari ha intavolato trattative con diversi Paesi (fra cui Sudan, Arabia Saudita, Bangladesh, Nigeria, Etiopia, Marocco e Libia) per la vendita di aerei da guerra, droni e sistemi associati, il che rappresenta un salto di qualità per un fornitore che storicamente ha occupato un ruolo marginale nel mercato globale dei velivoli da combattimento. L'episodio che ha suscitato l'interesse globale per il JF-17 è stato lo scontro con l'India del maggio 2025, che ha conferito ai sistemi di difesa aerea pakistani l'ambita eti-

chetta "*combat proven*" (testato in battaglia): un attributo apprezzato in un mercato in cui l'esperienza di combattimento reale conta quanto le specifiche tecniche dichiarate. Il JF-17 è stato concepito sin dall'inizio come un caccia leggero, modulare ed economico che grazie a una tecnologia moderna è destinato a sostituire le obsolete flotte di prima generazione di origine sovietica o cinese. Il ministro per la Produzione della difesa pakistano Raza Hayat Harraj ha detto alla Reuters che uno dei principali punti di forza del JF-17 risiede nel suo «divario di costo» rispetto alle alternative occidentali. Il JF-17 si colloca infatti tra i 30 e i 40 milioni di dollari, mentre i caccia statunitensi o europei possono costare sino a tre volte di più per una singola unità. Oltre alle prestazioni tecniche del velivolo, parte del successo commerciale del JF-17 può essere spiegato da un contesto internazionale più ampio: la guerra in Ucraina, i

conflitti in Medio Oriente e le tensioni nelle catene di approvvigionamento globali hanno spinto numerosi Paesi a cercare fornitori alternativi e meno esposti a veti politici o a ritardi industriali. Il Pakistan è quindi emerso come fornitore di medio livello in grado di offrire non soltanto piattaforme aeree ma anche pacchetti integrati che includono addestramento, manutenzione, supporto logistico, cooperazione dottrinale e finanziamenti flessibili. Secondo Andreas Krieg, ricercatore del King's College di Londra, Islamabad si è ormai consolidata come «un attore più veloce, meno vincolato politicamente e spesso più economico rispetto ai concorrenti occidentali», una proposta particolarmente allettante per le forze aeree dell'Africa e del Medio Oriente. Un altro fattore strutturale alla base dell'interesse per il JF-17 è il continuo riallineamento delle alleanze all'interno del mondo islamico. La maggior parte dei Paesi che po-

trebbero acquistare il caccia pakistano condivide non soltanto vincoli di bilancio ma anche la necessità di ridurre la dipendenza da fornitori occidentali e soprattutto russi. Insieme alla Turchia, il Pakistan si posiziona così come uno dei pochi Stati a maggioranza musulmana in grado di offrire sistemi d'arma complessi, che vanno dai droni armati agli aerei da combattimento. Per Islamabad l'*export* di sistemi d'arma svolge una funzione che va oltre la sfera militare: in un contesto economico delicato, caratterizzato da programmi di assistenza finanziaria internazionale e da un forte fabbisogno di valuta estera, la vendita di armamenti è diventata una componente chiave della strategia nazionale del Pakistan e il JF-17 funge da prodotto di punta attorno a cui si strutturano le esportazioni di addestratori, droni, munizioni, sistemi di difesa aerea e servizi di manutenzione, riparazione e revisione.

Che cosa vuol dire oscurare Internet in un Paese

Restare senza web

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Bloccare Internet non significa spegnere un interruttore. Non esiste un grande pulsante rosso capace di far calare il buio digitale su un Paese intero con un solo gesto, almeno non ovunque. Eppure quanto accaduto in Iran dallo scorso 8 gennaio dimostra che, in determinati contesti politici e infrastrutturali, l'isolamento quasi totale dalla Rete globale è ancora possibile. In poche ore il traffico internazionale iraniano è crollato di oltre il 98%, tagliando fuori dal resto del mondo circa 90 milioni di persone. Una scelta drastica, resa possibile da un controllo centralizzato che affonda le radici ben prima dell'emergenza.

Dal punto di vista tecnico, il meccanismo è meno misterioso di quanto possa sembrare. Il blocco avviene attraverso tre passaggi chiave. Prima la disconnessione delle rotte internazionali, che interrompe fisicamente il flusso di dati verso l'esterno. Poi il filtraggio del traffico residuo tramite sistemi di ispezione profonda, capaci di analizzare e bloccare selettivamente i contenuti. Infine il mantenimento di una Rete interna controllata, una sorta di Intranet nazionale che consente l'accesso a servizi essenziali e a piattaforme approvate dallo Stato. Il risultato è una connessione che esiste, ma so-

lo entro confini decisi dall'alto.

Non è la prima volta che Teheran ricorre a questa strategia. Già nel 2019, durante le proteste di piazza per l'aumento del prezzo del carburante, il Paese fu quasi completamente scollegato dalla Rete globale per diversi giorni. Episodi simili si sono ripetuti nel 2022, in coincidenza con le manifestazioni seguite alla morte di Mahsa Amini. Ogni volta lo schema è stato lo stesso: limitare la circolazione delle informazioni, ridurre la capacità di organizzazione dei manifestanti, controllare la narrazione degli eventi.

L'Iran non è però un'eccezione isolata. La Russia ha progressivamente sviluppato il concetto di "Runet", una Rete nazionale pensata per funzionare anche in caso di disconnessione dal resto di Internet. La Cina, con il suo "Great Firewall", da anni filtra e reindirizza il traffico attraverso un sistema di controllo capillare che combina tecnologia e censura politica. In Egitto, durante la primavera araba del 2011, il governo ordinò agli operatori di spegnere quasi tutte le connessioni, dimostrando quanto il controllo sugli snodi strategici potesse trasformarsi in un'arma politica.

Uno scenario del genere sarebbe difficilmente replicabile nel nostro Paese. La Rete italiana è frammentata, distribuita tra numerosi operatori privati e caratterizzata da molteplici punti di interconnessione internazio-

nale. Non esiste un unico centro da cui impartire ordini e ottenere un *blackout* totale. Questo però non significa che Internet sia intoccabile. Anche nelle democrazie avanzate possono verificarsi limitazioni mirate, blocchi selettivi o rallentamenti intenzionali. Per esempio, durante il G8 di Genova del 2001 le comunicazioni mobili subirono forti restrizioni. Più di recente, in diversi Paesi europei sono stati bloccati od oscurati specifici siti e piattaforme in nome della sicurezza nazionale o della lotta alla disinformazione. Non si tratta di spegnere la Rete, ma di modularla, restringerla, renderla meno accessibile in determinati momenti o per determinati contenuti.

L'idea di Internet come spazio totalmente libero e incontrollabile è quindi sempre più fragile. Fuori casa, lontano dalle narrazioni rassicuranti, non c'è un muro invalicabile che protegga la Rete da interventi politici e istituzionali. Esistono differenze profonde tra regimi autoritari e sistemi democratici, ma la tecnologia che consente il controllo è spesso la stessa. La vera distinzione sta nei limiti, nelle garanzie e nella trasparenza con cui questi strumenti vengono utilizzati. Il recente caso iraniano è un promemoria potente: Internet non è soltanto un'infrastruttura tecnica, ma un terreno di conflitto. E se non basta spegnere un interruttore per farla sparire, basta comunque molto meno di quanto siamo abituati a pensare.



Esaurimento delle risorse nel sottosuolo e scarsità di acqua piovana nel mondo

Dramma della bancarotta idrica

di Valter Vecellio

La definiscono "bancarotta idrica". Ha raggiunto un livello tale da ridisegnare e compromettere gli assetti geopolitici. Segnalano una stretta relazione tra crisi idrica e conflitti: in pratica l'acqua è vittima e al tempo stesso arma di guerra. Tra il 2000 e il 2023 oltre 1.385 conflitti hanno coinvolto le risorse idriche. Ben 2,2 miliardi di persone non hanno accesso sicuro all'acqua potabile. È la sintesi di un recente *dossier* elaborato dalle Nazioni Unite. Per quanto screditata, paralizzata da veti incrociati, preda di burocrazie rapaci, l'Onu produce anche rapporti che meritano attenzione: i suoi analisti e ricercatori non sempre sono burocrati "scaldasedie", i loro *dossier* contengono informazioni e documentazio-

ne che non dovrebbero essere ignorati.

Per tornare al rapporto in questione, ecco i punti chiave: quando scoppiano le guerre, impianti, acquedotti e infrastrutture idriche sono spesso presi di mira e distrutti; nei Paesi in guerra i bambini sotto i 15 anni hanno probabilità tre volte superiori di morire per malattie legate alla mancanza di acqua potabile e igiene che non per la violenza diretta; il 70% delle falde acquifere mondiali è in declino; l'insufficiente disponibilità di acqua e i cambiamenti climatici provocano tensioni e migrazioni forzate; si consuma più acqua di quanto la natura riesca a rigenerare.

La crisi assume aspetti strutturali. Il fenomeno dell'esaurimento delle risorse nel sottosuolo e della scarsità di acqua piovana da riutilizzare si registra da prima che iniziasse il secondo millennio. Ma ora siamo a

quella che viene definita "bancarotta": provocata dall'utilizzo di acqua superiore alle capacità di rinnovo e dall'irreversibilità di alcuni ecosistemi, che hanno ricevuto danni gravi e ormai permanenti. Risultato: quasi tre quarti della popolazione mondiale vive in Paesi insicuri dal punto di vista idrico. La metà degli abitanti del pianeta affronta una situazione di grave scarsità idrica per almeno 30 giorni l'anno. Dal punto di vista ambientale il livello del 50% dei grandi laghi si è abbassato dal 1990 a oggi; nell'ultimo mezzo secolo si sono persi oltre 400 milioni di ettari di zone umide nel mondo. Per capirci: è una superficie grande quanto l'Unione Europea.

La "bancarotta idrica" ha ricadute geopolitiche. L'accesso a risorse idriche fa da sfondo a numerosi conflitti armati. Non si combatte più soltanto per il petrolio, ma per

l'acqua. A parte il Mississippi-Missouri negli Stati Uniti, non c'è grande fiume che non veda attorno alle sue rive una qualche forma di conflitto e lotta armata.

Il nodo centrale, si legge nel *dossier* Onu, è il cibo. Il 70% dei prelievi globali di acqua dolce è destinato all'agricoltura, spesso in forme intensive che drenano falde e bacini a velocità più serrate della loro capacità di ricarica. In un contesto di cambiamento climatico, lo squilibrio diventa strutturale: ghiacciai che scompaiono, piogge sempre più irregolari, suoli "impermeabilizzati". Da anni la stessa Onu denuncia crisi idriche, desertificazioni, siccità e *stress* degli ecosistemi. "Bancarotta idrica" è qualcosa di più, un allarme più accorato: dall'emergenza temporanea si è passati al fallimento strutturale della gestione delle risorse. Con tutte le inevitabili conseguenze.

La serie Netflix **Fabrizio Corona: Io sono notizia**

Glamour con la coscienza sporca

di Edoardo Iacolucci

Come un riflettore puntato su una stanza già illuminata a giorno, “Fabrizio Corona: Io sono notizia” (la serie-documentario su Netflix, diretta da Massimo Cappello e scritta con Marzia Maniscalco) non porta luce nuova ma la satura e la rende quasi accecante. Non c’è catarsi, non c’è redenzione, non c’è condanna. C’è invece una zona grigia, tra esposizione e fascinazione, tra l’ambizione di raccontare un sistema e l’incapacità di sottrarsi al magnetismo del suo protagonista. È un racconto che parla di eccesso usando l’eccesso come linguaggio, finendo per replicare le stesse dinamiche che vorrebbe analizzare.

La traiettoria narrativa è mitologica: un ragazzino che dalla Sicilia arriva a Milano mentre il padre Vittorio diventa uno tra i giornalisti più importanti del Paese, negli anni in cui Milano è il centro del potere mediatico italiano. È qui che nasce la frattura originaria. Da un lato il giornalismo come ricerca della verità, dall’altro il mondo inebriante della moda e della finzione permanente. In mezzo Fabrizio Corona, tra un’eredità etica che forse vede irraggiungibile e un sistema che premia l’azzardo e la spettacolarizzazione, ma che poi esautorava suo padre.

La serie mette bene a fuoco questo scontro: l’ambizione mai sopita di fare il giornalista e una personalità che sovrasta ogni regola e principio di verifica. Corona diventa così la coscienza sporca del *glamour* italiano: non un corpo estraneo, ma il suo agente rivelatore. Una strana immersione vendicativa in quel mondo che ha schiacciato la carriera del padre.

Come i ‘tombaroli’ che negli anni Ottanta sottraevano reperti etruschi per rivenderli ai musei di tutto il mondo, Corona estrae (quando non crea) scandali, intimità e menzogne dal sottosuolo del sistema e li vende a chi può a sua volta ‘pulirli’ e soprattutto monetizzarli. Il fenomeno Corona è possibile soltanto in un Paese segnato da profonde lacune nella giustizia e nei *media* e da un tessuto socio-economico frammentato in cui il personaggio diventa l’espressione di ciò che non funziona. E proprio perché lo mette in mostra con i suoi atti – che pure rivendica – diventa paradossalmente inattaccabile.

Il mondo dei paparazzi, delle corti intorno al potere mediatico e delle vite comprate e vendute come merci, è raccontato con toni da tragicommedia che scivolano nell’indulgenza. Non esiste una vera frattura narrativa, un momento di resa dei conti. Ogni caduta viene subito assorbita nello spettacolo, gli errori trasformati in contenuto. La memoria collettiva,

come quella del racconto, è corta: tutto viene dimenticato in fretta, pronto a essere sostituito dal prossimo eccesso. Su alcuni temi (la bancarotta fraudolenta, Garlasco, la denuncia per diffamazione nei confronti del capitano della Roma Lorenzo Pellegrini) si glissa o si salta.

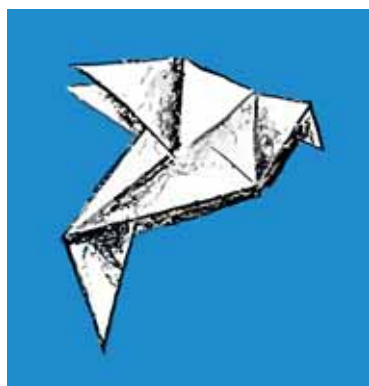
Il ‘peccato’ della serie è il suo punto di vista. Pur volendo raccontare il contesto e non solo l’uomo, finisce per adottarne lo sguardo. Non è l’analisi di un ricco guitto e neanche una critica esterna: sembra lo sguardo di chi fantastica sul crimine come posa estetica e mito narrativo con una sensazione di esaltazione non dichiarata ma costante. Detto questo, è una miniserie godibile e le polemiche sul contributo del Ministero della Cultura sono fuori luogo così come lo sono quelle del governo contro “Gomorra” e serie simili, accusate di indurre in comportamenti criminali o di fare cattivi *spot*. Il proibizionismo è sterile: la censura non serve, se non a spingere tutto sotto traccia. Portare i fenomeni alla luce non li legittima: li rende leggibili. “Fabrizio Corona: Io sono notizia” resta però un oggetto irrisolto. Non assolve e non libera: espone. Nel farlo finisce per cadere nelle grinfie di Corona, replicando il suo meccanismo: trasformare tutto in racconto abbagliante prima che diventi giudicabile.

Publicazioni tematiche realizzate da debuttanti

Eterna seduzione delle fanzine

di Emanuele Lombardini

Nell’era del “tutto digitale” la carta resiste ancora. Ma soprattutto resistono passioni come le *fanzine*, che sfidano il tempo e anzi vanno controvento per lasciarsi trasportare e cambiare volto. Prodotto molto americano – che però anche in Italia ha avuto per un periodo un discreto seguito – le *fanzine* sono state (e sono tuttora) una sorta di ‘giornalini’ a tema, realizzati dai *fan* (da cui appunto il nome) per i *fan* di un gruppo musicale o di un personaggio dello spettacolo e via dicendo. Con due caratteristiche uniche: sono di solito dedicate a culture di nicchia e sono completamente ‘fatte in casa’. Spesso palestre per aspiranti giornalisti, sfogliandole si sentiva quel piacevole odore di inchiostro e ciclostile in formato A4 (intero o ripiegato) che le ha rese pezzi da collezione. Da qualche tempo è nato “Fanzi-



net”, una sorta di archivio digitale che raccoglie – in formato *pdf* – tutte le *fanzine* dedicate a una subcultura che proprio su questo mezzo di comunicazione è vissuta a lungo: la scena *punk* italiana. Che, attenzione, è stata in realtà molto più che un movimento di nicchia. Lontano dal *mainstream*, certo, sfuggente alle logiche del mercato, ma a suo modo simbolo di una generazione e di una ribellione al potere costituito di cui oggi si è persa in parte la genuinità.

Anche perché dietro ai gruppi chiave come Raw Power, Negazione, Krisma, Decibel, Indigesti e Gaz Nevada si muoveva tutto un sottobosco di progetti regionali o locali di grande seguito, certamente legati anche a una scena controculturale e politica ben definita ma che raccoglieva bene la scia dei movimenti di protesta, facendosi interprete della voglia di cambiamento di una fetta consistente della generazione *post* Sessantotto.

“Fanzinet” è oggi il primo e unico contenitore delle *fanzine* della scena *punk* e *underground* italiana, un progetto che raccoglie quasi tre lustri di storia (dalla fine degli anni Settanta ai primi Novanta) delle rivendicazioni sociali e politiche in musica, partendo da un enorme lavoro di censimento in costante aggiornamento che conta attualmente oltre 700 *fanzine* mappate e 600 raccolte complete. L’intento è ovvio, ma forse non così scontato in un’era che consuma tutto molto in fretta: documentare anche ciò che è

rimasto marginale od oscuro nel processo di formazione delle scene culturali contemporanee. Sfogliando le *fanzine* ciascuno può infatti riscoprire angoli della propria terra, della propria città o persino del proprio Paese. Perché accanto alle grandi battaglie ideologiche comuni, nelle *fanzine punk* trovavano spesso spazio anche le istanze inscoltate dei territori: se avrete la pazienza di sfogliare tutta la mappa, ci troverete dentro pezzi di storia della provincia italiana quasi dimenticati. Ma le *fanzine* sono state soprattutto uno spazio di libertà artistica, l’equivalente su carta – se vogliamo – degli odierni *writers*: anche nelle *fanzine punk*, infatti, i disegni davano spesso forma alle idee meglio delle parole. Libertà artistica voleva dire anche nessuno schema preconcepito: articoli scritti a macchina al fianco di altri scritti a mano; ritagli di giornale insieme a vere foto; manifesti politici e pensieri d’amore; pagine verticali accanto ad altre orizzontali. Prodotti artigianali nel-

la forma, ma mai nel pensiero. Altre *fanzine* invece somigliavano – per struttura e tematiche – più a veri giornali, quando non ne erano addirittura il supplemento. Tutte però venivano distribuite gratuitamente, ai raduni di massa o nei negozi di dischi. E tutte erano animate semplicemente dalla passione, più forte anche dell’ostacolo economico, visto che le spese di stampa erano sempre a carico del centro sociale di riferimento o dei gruppi che la realizzavano.

Anche oggi, a distanza di anni e con produzioni interamente digitali, le *fanzine* continuano ad avere il loro fascino e il *punk* è proprio uno dei settori nel quale se ne producono ancora. L’ultima si chiama “PogoZine!” ed esplora il mondo del *punk* attuale con lo stesso taglio scanzonato e informale delle riviste di un tempo ma con una concessione alla modernità, visto che è disponibile sia in formato fisico che digitale. Ed è diventata pure un *podcast* su Twitch.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Parla Maria Laura Iascone, cerimoniera di Milano Cortina

Scene olimpiche per emozionare

di Fulvio Giuliani



Se le Olimpiadi restano un evento a parte, pur in questi tempi sempre più disillusi, molto lo si deve alle cerimonie dei Giochi. In particolare quelle inaugurali. Maria Laura Iascone è la direttrice delle Cerimonie della Fondazione Milano Cortina 2026 ed è a meno di una settimana dalla prova della vita: il via delle Olimpiadi invernali di Milano Cortina allo stadio "Giuseppe Meazza" di Milano. E non solo.

«L'emozione cresce ogni giorno con sfumature diverse» racconta con tono deciso, senza nascondere quel filo d'ansia che tiene più concentrati. «Proviamo molta gioia e ogni tanto panico, perché ci sono sempre variabili incontrollabili. Soprattutto nel nostro caso, con una cerimonia diffusa fra i diversi territori di gara che complica un po' la situazione. Devo dirlo: le emozioni variano nel corso della giornata e quando arriviamo alla sera, magari dopo 16 ore di lavoro, avvertiamo un po' il desiderio che arrivi questa giornata. Ognuno di noi la sta aspettando da anni... Il clima è comunque molto buono, siamo tutti carichi e concentrati. Ci sentiamo come formichine che stanno costruendo uno spettacolo unico, condividendo emozioni per adesso totalmente positive».

A proposito di tempo che vola via, non molti hanno un'idea precisa di quanto ne serva per organizzare uno spettacolo come la cerimonia inaugurale delle Olimpiadi: «Sono ormai quasi tre anni che lavoriamo. Abbiamo cominciato dal percorso creativo, nato dall'analisi di Fondazione Milano Cortina dei valori che volevamo comunicare» spiega la direttrice Iascone. «Abbiamo coinvolto personaggi del mondo della cultura, della musica, dell'arte, dell'architettura, perché i temi della cerimonia toccheranno questi argomenti per poter raccontare l'Italia al mondo. Volevamo essere certi di raccogliere ispirazioni e contenuti dai grandi talenti della nostra cultura. Individuati i valori, in questi tre anni abbiamo lavorato su tutti gli aspetti operativi coinvolgendo migliaia di persone». Le figure coinvolte sono tantissime: «Avremo come cast 1.340 artisti, performer e comparse in scena. Di questi, 1.200 sono volontari che per noi rappresentano veramente una linfa vitale e straordinaria. Li vedo provare ogni giorno e devo dire che mi procurano una grande emozione: moltissimi giovani che con passione saliranno sul palco e daranno il meglio di sé. Poi abbiamo un altro migliaio di persone lato producer, più altre centinaia della Fondazione che lavoreranno durante la ce-

rimonia. In totale oltre 3mila donne e uomini coinvolti». Se Parigi 2024 ci ha preparato a uno spettacolo non più 'chiuso' in uno stadio, Milano Cortina 2026 spingerà ancora di più su questo aspetto: «La cerimonia è diffusa e l'obiettivo è garantire, soprattutto agli atleti che gareggeranno nei giorni immediatamente seguenti, la possibilità di fare la parata in prossimità della loro sede di gara. Quindi alcuni elementi protocollari, a cominciare dalla sfilata delle squadre, si svolgeranno a Milano, Livigno, Predazzo e Cortina. Da un punto di vista televisivo, chi sarà a casa quasi non lo percepirà perché avverrà tutto in sequenza. Avremo poi l'Arco della Pace a Milano e Largo delle Poste a Cortina come luoghi iconici, perché ospiteranno i bracieri olimpici» spiega ancora Iascone. Lo stadio di San Siro sarà indubbiamente protagonista: «Il "Giuseppe Meazza" sarà centrale nel percorso narrativo. Cortina sarà coprotagonista, perché alcuni elementi protocollari verranno fatti due volte, sia a Milano che lì, proprio per dare il giusto tributo alle due città ospitanti». Non esiste cerimonia olimpica senza grandi nomi: fra gli altri, Milano Cortina 2026 schiererà Mariah Carey, Andrea Bocelli e Laura Pausini. Si teme sempre che le *superstar* finiscano per risultare solo un'aggiunta: «È indubbiamente un rischio, però l'abbiamo voluto evitare dando a ciascuno un ruolo che non è quello del cantante che fa il proprio pezzo e via. Abbiamo chiesto loro di entrare nella narrazione della cerimonia. Ciascuno contribuirà al racconto con una sinfonia, un pezzo musicale cantato o talvolta parlato». La direttrice non si sbilancia su colpi dell'ultimo minuto, ma neanche li esclude: «Io spero ci siano ancora sorprese. O meglio: da un lato lo spero, ma dall'altro no perché così almeno chiudiamo i preparativi... Diciamo che i nomi più importanti li abbiamo svelati e siamo pronti a concentrarci più sulle emozioni e meno sui talenti».

Quanto alla polemica che ha coinvolto Ghali, anche lui nel cast, Maria Laura Iascone la liquida così: «Mah, non influenza assolutamente il nostro lavoro. La scelta di Ghali è stata puramente creativa e quindi non abbiamo nient'altro da aggiungere. Lavoriamo per garantire uno spettacolo di cui tutti possano essere orgogliosi e che sia un orgoglio per l'Italia: è il nostro focus. L'entusiasmo per le Olimpiadi cresce giorno dopo giorno, basta guardare il viaggio della fiaccola». A tal proposito: «L'accensione del braciere sarà uno spettacolo nello spettacolo. A Cortina avrà di per sé una storia affascinante, perché sarà un tributo a Leonardo. A Milano, all'Arco della Pace, sarà poi veramente incredibile».

► Dalla prima pagina

Trump e gelo

Mini tregua

un fastidioso inciampo la pretesa di una 'pace giusta' da parte dell'Ucraina e capace di portare a casa un risultato oggettivo di indiscutibile valore. Tanto per cominciare per la stremata popolazione civile: sarà solo per una manciata di ore e magari si limiterà alla sola capitale Kiev, ma quando sei nel buio pesto vale anche una fiammella a indicare una via negoziale. Restiamo dunque sospesi fra speranze (poche) e timori (tanti), eppure se non abbiamo mai mancato di criticare in modo aspro le recenti follie dell'amministrazione Usa - in patria e non solo - sarebbe intellettualmente disonesto negare o anche solo occultare i fatti. Potremmo scrivere per giorni interi sul pre-

sidente degli Stati Uniti simil portavoce del presidente russo silente, ma è stato lo stesso leader ucraino Volodymyr Zelenskyy a indicare la strada: ha ringraziato a tempo di record Trump e per una volta con validi motivi, non solo nell'ingrato ruolo di chi deve accarezzare l'ego del capo della Casa Bianca. Pur con ogni prudenza, Zelenskyy ha cercato di cogliere l'opportunità dichiarandosi pronto a sospendere a sua volta gli attacchi ai siti energetici russi. A parte gli sprezzanti distinguo arrivati ieri da Mosca, il fatto stesso che il leader ucraino abbia potuto tentare questa mossa certifica il valore della mini tregua.



► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Cronaca più nera

I demoni in scena

assassino è fermato, arrestato, a volte confessa, a volte no, si va avanti fino a quando non arriva un'altra vittima. È andata così anche nel caso del delitto di Anguillara. Solo che la vittima che è venuta dopo la fine sottoterra della bella Federica non è una sola ma son tre e non si tratta di vendette od omicidi ma del duplice suicidio dei genitori dell'assassino di Federica. Qui la cronaca nera è diventata un buco nero che ha inghiottito la vita fino ad annientarla quando ancora era apparentemente viva ma concretamente morta. Pasquale Carlomagno e Maria Messenio - 67 e 65 anni - hanno lasciato un biglietto e si sono impiccati. La cronaca nera è diventata tragedia greca.

A volte sembra che Eschilo governi con invisibili fili le nostre stralunate vite. Tutto va bene, ogni giorno ha la sua pena ma alla fine del giorno riusciamo a portare a casa un senso compiuto delle nostre esistenze. Eppure il senso del tragico, a cui ingenuamente si cerca di dare una spiegazione con i giustamente limitati strumenti legali, è a un passo da noi. La storia di Anguillara ce lo ricorda con una sfacciataggine degna di un dio nascosto che non si mostra e mostra i demoni che possono prendere il sopravvento del petto e della mente umana. La vita è una cosa che si sopporta. A volte, però, il peso è così gravoso che le spalle non reggono la croce e si muore giorno dopo giorno sotto le

colpe che o ci autoattribuiamo o ci attribuiscono gli sguardi e i silenzi degli altri. Oppure il peso tira giù così forte che la vita vede nel buio e nella fine della memoria l'unica via di uscita possibile. Allontaniamo da noi questo calice amaro, voltiamo la faccia, alziamo la mano, distogliamo lo sguardo dal buco nero e ci stringiamo all'esistenza nostra e dei nostri cari sperando che lo sforzo del bene prevalga sempre sulla danza del male, che la ragione riesca a governare le passioni che pur le danno linfa vitale. Che Eschilo, come una sorta di autore universale, non pensi a noi per esprimere il senso tragico della vita umana che ribolle sotto i nostri piedi.

Aveva ragione Montanelli a pensare che l'omicidio all'Idroscalo non dovesse prendersi tutta la scena del quotidiano e che il senso del suo mestiere di giornalista si attagliasse meglio al controllo del potere costituito e alla dialettica della vita politica nazionale e mondiale. C'era in quella scelta qualcosa di saggio e sapiente che andava anche oltre il giornalismo e investiva l'umano in sé: cosa diventerebbe la nostra vita civile se inseguissimo nelle cronache i demoni del mondo del petto umano? Meglio lasciare i demoni alla letteratura. Tuttavia, è viva l'impressione che i demoni abbiano preso la scena e li inseguiamo vanamente con spirito di vendetta trasformato in diritto penale.

RRP

Rosolino Pilo

La sua famiglia era benestante e nobile: il padre conte di Capaci, la madre discendente dei principi di Bologna e Pretulla. All'anagrafe era stato registrato come Rosolino, ma lui si firmava Rosolino in omaggio a Santa Rosalia patrona di Palermo, dov'era nato nel 1820.

Il padre morì presto e a capo della famiglia si trovò il fratello maggiore, che scelse per lui la vita ecclesiastica. Inviato a Roma per studiare, vi trovò un sacerdote di idee repubblicane: Gioacchino Ventura. Non si sa per certo se già al ritorno a Palermo avesse abbracciato le idee di Giuseppe Mazzini, quel che è certo è che lo fece assai presto. Divenne un fervente repubblicano, uno dei più intransigenti. Già nel 1845 si distinse animando la rivolta antiborbonica, cosa che lo costrinse ad allontanarsi da Palermo per qualche tempo. Nel 1847 prendeva parte ai moti nella città di Messina. Una volta giunto a Napoli, anche qui partecipando alle proteste davanti al Palazzo Reale, conobbe Francesco Crispi e da quel momento i due rimasero legati da amicizia e collaborazione.

In quello stesso anno tornò a Palermo, dove le manifestazioni si trasformarono in scontri con le truppe borboniche.

Significativa la testata cui contribuì a dare vita: "La sentinella del popolo". Va detto che alla ricostruzione di quelle rivolte siciliane dedicò anche degli scritti di cronaca e storia, che furono pubblicati dopo la sua morte e fanno parte della nostra storia risorgimentale.

Avendo scalato i gradi militari non si sottrasse ai combattimenti, ma una volta prevalso l'esercito regio partì per Marsiglia nel 1849. Poco dopo riuscì a trasferirsi a Genova, dove entrò in contatto con molti dei fuoriusciti siciliani e provò a unirli, nella convinzione che fosse sbagliata la loro scelta autonomista: era infatti sicuro che la Sicilia sarebbe stata libera solo quando fosse stata pienamente italiana. A Genova la sua vita privata ebbe una svolta, visto che s'innamorò e sposò. Storia anche questa non priva di travagli, posto che informato da una lettera anonima di una presunta infedeltà si abbandonò alla gelosia. Poi rientrò con le assicurazioni della consorte.

Mentre una parte del movimento unitario si orientava verso i successi diplomatici di Cavour, lui si dimostrava sempre più intransigente e vicino alle posizioni di Mazzini e Garibaldi. È un delitto che il Risorgimento venga raccontato con superficialità e retorica, perché in quelle divisioni c'è il seme di quel che sarà poi l'Italia unita. Così riprese l'attività insurrezionale. Nel 1857 partecipò alla missione di Carlo Pisacane a Sapri, ma le armi che avrebbe dovuto portare non arrivarono mai perché il primo viaggio fece naufragio e il secondo forse si perse per un errore di rotta. L'epilogo di quel tentativo fu infausto e Pisacane si suicidò. Così tornò in Sicilia a organizzare rivolte e nel 1859 era a Londra da Mazzini, che poi seguì quando quello si spostò in Toscana. Da lui incaricato di portare messaggi ad altri repubblicani, fu arrestato a Bologna ma poi liberato per l'intervento diretto di Garibaldi.

Essendoci ormai le condizioni per la spedizione dei Mille, Pilo precedette il generale cercando di preparare il terreno e le truppe per appoggiare l'ennesimo tentativo di rivolta contro i Borbone. Ripercorse la Sicilia da Messina verso Palermo, passando per Cefalù. Era a Piana dei Greci quando fu raggiunto dal messaggio di Garibaldi: spostarsi verso Monreale, in modo da colpire sul fianco le truppe regie e favorire la presa di Palermo. Si batté nella battaglia, ma la mattina del 21 maggio 1860 i suoi volontari furono attaccati da due colonne borboniche, ingaggiando una battaglia che gli fu fatale perché venne colpito alla testa da una pallottola.

La sua vita e il suo coraggioso impegno sono l'ulteriore dimostrazione di quanto sia fasulla l'idea che il Risorgimento consistesse in una occupazione piemontese del Sud, laddove furono molti e determinanti i moti e i contributi che dal Sud giunsero per portare all'Unità.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ